Popolo di Roma
22. 3. 28

# “Concerto romano„ e “Scarlattiana„
## all'Augusteo

Con due concerti orchestrali Alfredo Casella è riuscito a offrire al pubblico romano — dopo quello americano e perfino russo, è vero, ma... meglio tardi che mai — una veduta panoramica della sua produzione sinfonica più recente, la quale appare contrassegnata da caratteri ben chiari e definibili. Se poi all'ultimo Casella s'aggiunga il primo, il panorama della sua musica sarà completo, e a guardarlo attentamente e senza preconcetti, potrà provare la verità dell'antico detto secondo cui « tutte le strade conducono a Roma ».

A Roma, vale a dire in Italia, Casella c'è arrivato dopo avventurose peregrinazioni attraverso le estetiche musicali proprie a più d'uno degli attuali compositori d'oltr'Alpe; e nessuno ignora quali risultati abbia fruttato al nostro musicista la sua tenace, ostinata volontà d'assimilazione. E' un fatto però che nonostante le effimere ebbrezze dei nordici e slavi simposi, la testa non gli è mai girata al punto da perdere di vista la strada di casa; sicchè il viaggio di ritorno, dapprima un poco traballante poi sempre più sicuro, Casella ha potuto compierlo a dispetto di quanti lo facevano definitivamente un fuoruscito della musica. Dalla *Partita* al *Concerto romano*, alla *Scarlattiana* le tappe superate son chiare, evidenti, e altrettanto chiare e precise si profilano le mète che il maestro torinese intende raggiungere. Naturalmente bisognerà che la conquista d'oggi si consolidi e che il soggiorno diventi stabile dimora: sarebbe assai triste e insieme buffo vedere Casella, una volta giunto a Napoli, imbarcarsi di nuovo e salpare per ancora più lontani paesi in cerca di chissà quali altre cittadinanze. La *Scarlattiana* deve costituire il suo ultimo atto di fede e il suo più agognato certificato di nazionalità, e come tale ci piace considerare questo « divertimento » per pianoforte e 32 strumenti su musiche di Domenico Scarlatti che ieri, eseguito sotto la direzione e con la collaborazione pianistica dello stesso autore, è stato accolto dall'unanime consenso dell'uditorio.

Effettivamente la sognata restaurazione dei valori musicali italiani, non pienamente realizzata nella *Partita*, qui ci sembra un fatto compiuto e, ove si pensi alla semplicità dei mezzi e all'eleganza dei modi, compiuto bene assai. Quanto di Scarlatti e quanto di Casella vi sia nella composizione non è facile dire; ma ci sembra che per l'appunto in tale fusione mirabile consista il suo massimo pregio. Poichè l'essersi Casella novecentista avvicinato a Scarlatti settecentista senza il fare ironico, caricaturale e irriverente col quale Stravinschi s'è impossessato del mite Pergolesi, e nel medesimo tempo avergli dato tutto ciò che di meglio, di più sentito, più genuino, più *vivente* c'è nella sua musica, è cosa sinceramente elogiabile, tanto più quando dall'accostamento è nata quell'opera scintillante, trasparente, colorita, preziosa, nostrana, che realmente è la *Scarlattiana*.

Il *Concerto romano* per organo, archi, trombe, tromboni e timpani scritto in sole cinque settimane dell'estate 1926 e suggerito al Casella dalle esecuzioni germaniche per organo e trombe dei corali di Bach, non ha impressi così vivacemente, ad onta della sua qualifica di « romano » — che però vuol significare grandioso, barocco nel senso dell'architettura — i caratteri dell'italianità. V'è qualcosa di massiccio, di duro, di volutamente asciutto e angoloso che non è del nostro stile e tanto meno di quello barocco berniniano, tutt'armonia di curve e di volute, sia pure iperboliche. Comunque il concerto, in virtù della tematica e dei logici serrati sviluppi cui i temi danno luogo, è d'una compattezza granitica che richiama, forse a sproposito, l'Honegger del *Roi David* e del *Pacific* e, diciamo così, per associazione di derivazioni, l'architettonico Bach. Laddove poi la struttura ritmica s'allarga e si alleggerisce (ad esempio nel *Largo* centrale) subito fra pilastro e pilastro si distende come un luminoso velo di melodiosità irresistibile che prende e commuove.

Non sono tali oasi di ampio respiro melodico che lo improntano. Esso perciò non potrebbe mai immaginarsi come un enorme pannello decorativo tripartito, piuttosto che come un gruppo plastico, modellato con polso di ferro sugli schemi del più ferrigno polifonismo strumentale. Quelle oasi, però, e ve n'è parecchie nel secondo e nel terzo tempo, lo equilibrano e lo variano.

L'esame di un lavoro come questo non è certo da sbrigarsi in quattro parole sommarie quali d'altra parte purtroppo han sempre da essere quelle dei brevi e rapidi resoconti critici giornalistici; tuttavia la convinzione con cui lo accettiamo — derivataci, è bene dichiararlo, non da fredda analisi degli elementi positivi e negativi che lo compongono, ma dal godimento che quasi di continuo ci procura — basta a dire il suo valore estetico e il suo potere emotivo.

La riproduzione offertane dall'autore che si valse della valida collaborazione del maestro Fernando Germani, il giovanissimo organista dell'Augusteo già allievo di Don Raffaele Manari alla Scuola Pontificia di Musica Sacra, e reduce da pochi giorni da un trionfale giro di concerti americani — ebbe un'accoglienza nel complesso favorevole e molti applausi furono indirizzati al direttore e all'organista cui era affidata una parte assai ardua.

Il concerto iniziatosi con l'*Ouverture da concerto* in « sol maggiore » di Cherubini, un'altra pagina nuova per Roma, si chiuse con la nota rapsodia *Italia* che del Casella rappresenta forse il primo tributo d'italianità alla sua musica.

l. c.